

## Il partito politico nella democrazia moderna secondo Roberto Michels

Nel 1911 Roberto Michels pubblica in tedesco un testo dedicato a Max Weber che, l'anno successivo, viene tradotto in italiano dalla casa editrice torinese Utet con il titolo *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli apparati politici*.

Esattamente cento anni dopo, l'Italia è attraversata da una crisi economica che genera conseguenze politiche, fino alla sostituzione del governo risultato vincitore dalla consultazione elettorale con un governo di tipo tecnico al quale i partiti politici, sia di maggioranza che di opposizione, votano la loro fiducia per l'attuazione di misure economiche di salvaguardia nazionale. La dinamica politica certamente particolare, sia per situazioni di bipolarismo che di multipolarismo, rende ancor più significativa la rilettura dopo un secolo del classico testo di Michels.

La democrazia moderna, seguendo una linea opposta a quella roussoviana, era stata tracciata dal *Secondo trattato sul governo* di John Locke (1690), dallo *Esprit des lois* di Montesquieu (1748), da *Cos'è il Terzo Stato* (1789) dell'abate Sieyès (che considera l'istituto indispensabile in base al principio di divisione razionale del lavoro) e dalle *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861) di John Stuart Mill (sostenitore del principio proporzionale con voto plurimo per gli intellettuali): essa si era affermata come rappresentativa, sul principio del mandato libero (punto specifico sul quale aveva espresso il suo dissenso l'abate Sieyès), ossia sul fatto che il parlamentare, una volta eletto, risulti rappresentante della nazione nel suo complesso e non dei suoi personali elettori. L'esperienza aveva presto dimostrato come il mandato libero fosse troppo facilmente aggirabile in una società dominata dai gruppi politici nella quale l'elezione, di fatto, dipende più dai partiti che dagli elettori: i primi hanno tecniche e mezzi per controllare che, nelle singole deliberazioni, i deputati seguano l'indicazione di voto del gruppo e non si comportino da "franchi tiratori".

Questa sarà una questione centrale per **comprendere le ragioni della crisi della democrazia del Novecento**, secolo nel quale si affermerà il concetto di **democrazia "formale"**, garantita cioè nei soli aspetti procedurali, attraverso cui si esprime la competizione delle diverse *leadership* in lotta per conquistare il consenso popolare. Il pensiero politico italiano, già dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, a partire dalle riflessioni di Gaetano Mosca, si era però occupato della separazione esistente tra governati (maggioranza disorganizzata) e governanti (minoranza organizzata) che in concreto smentiva, specie nel caso del giovanissimo e immaturo stato liberale italiano, ogni velleità democratica. Sulla *Democrazia e i partiti politici* si era già cimentato anche il russo Moisei Ostrogorski, partendo da una rilettura della *Democrazia in America* di Alexis de Tocqueville. Il magistrato francese aveva dedicato le prime pagine del suo secondo libro (1840) ai partiti politici, definiti un "male inerente ai governi liberi", distinguendo tra i grandi partiti, "che badano più alle generalità che ai casi particolari, alle idee più che agli uomini" e i piccoli partiti, mossi dal carattere egoistico e privi di una vera fede politica, riconducendoli tutti a due grandi tendenze, una favorevole alla limitazione del potere popolare (*federale*) e l'altra, all'opposto, "amante esclusiva della libertà" (*repubblicana*). Tocqueville individuava nei giornali e nelle associazioni le due "grandi armi" utilizzate dai partiti per riuscire nei propri intenti.

**Dai primi anni del Novecento Roberto Michels, nato a Colonia nel 1876 e professore a Marburgo dal 1902, si era interessato all'analisi dei fenomeni politici,**

con una serie di articoli in lingua tedesca sui partiti socialisti. Inizia a occuparsi dell'argomento anche in lingua italiana, pubblicando *L'oligarchia costituzionale. Nuovi studi sulla classe politica; Storia del marxismo in Italia e Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografica politica*. Questo lavoro, in particolare, è significativo perché risulta tra i primi a introdurre il concetto di sociografia intesa come ricerca di carattere descrittivo, volta a dare un quadro concreto di una realtà sociale contemporanea, nel caso di specie il rapporto tra peso numerico e potere effettivo delle classi.

Sono i prodromi del libro del 1911, del quale nel 1924 esce una ristampa stereotipa, stavolta precedente di un anno la nuova edizione tedesca, arricchita con le considerazioni sugli sviluppi dello scenario politico nei due paesi. La *Sociologia del partito politico* del 1924 è dedicata a Gaetano Mosca, con il quale l'affinità, da culturale, era diventata anche umana, attraverso gli amichevoli incontri al Caffé Fiorina di Torino.

**Mosca, fin dal 1884 aveva riflettuto *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, riteneva l'espressione "classe politica" più adatta del termine francese *élite*, e invitava alla sostituzione quanti si ritenessero suoi allievi, tra cui Rodolfo De Mattei, destinato a una carriera brillante come professore ordinario di Storia delle dottrine politiche a Roma e, dal 1964 al 1970, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'allora libera Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti, su invito di Ettore Paratore.**

**Mosca, non separando i due elementi, teneva *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, pubblicando nel 1932 dispense alla stesura delle quali contribuisce lo stesso De Mattei, pagine nelle quali ribadisce le sue teorie "sulla formazione e l'organizzazione della classe dirigente che ormai generalmente in Italia appellasi *classe politica*", la quale "giustifica il suo potere appoggiandolo ad una credenza o ad un sentimento in quell'epoca e in quel periodo generalmente accettati", detta *formula politica*.**

"Naturalmente – prosegue Mosca – ogni formula politica deve essere in armonia col grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata. Essa deve strettamente corrispondere alla particolare concezione del mondo che un determinato momento quel popolo ha, e costituisce il cemento morale fra tutti gli individui che di esso fanno parte. Sicché quando una formula politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principi sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che l'anno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica [...]. Viceversa, quando una formula politica è in armonia con la mentalità di una data epoca e con i sentimenti più diffusi di un dato popolo, la sua utilità riesce innegabile, perché molto spesso riesce a porre dei limiti all'azione di chi comanda e nobilita in certo modo l'obbedienza, non essendo più essa il risultato di una coercizione nazionale".

Mosca critica la puerilità di quanti confidano nell'effettiva attuazione dei sistemi democratici:

"Sarebbe ingenuo credere che i regimi liberali, in conformità alla formula politica che li giustifica, si appoggino sul consenso esplicito della maggioranza numerica dei cittadini, perché, come abbiamo altrove dimostrato, nelle elezioni la lotta si svolge fra i diversi gruppi organizzati che possiedono i mezzi di influenzare la massa degli elettori disorganizzati, ai quali non resta che scegliere tra i pochissimi rappresentanti di questi gruppi".

Proprio su queste argomentazioni, Michels si era confrontato a lungo con Mosca, al quale tra l'altro rimproverava lacune nella conoscenza del socialismo francese, oltre che l'ostilità al fascismo. Nella prefazione alla prima edizione, che si apre con il distico "*Per amore della scienza, in odio a nessuno*", sottolinea che le considerazioni proposte seguono il metodo proprio dell'analisi scientifica dei fenomeni, rifuggendo le trappole delle idee preconcepite, che un tema come quello dei partiti politici inevitabilmente nasconde.

**"La democrazia porta alla oligarchia, diviene oligarchica.** Assumendo questa tesi siamo lontani da voler esprimere un giudizio di valore negativo nei confronti di un qualsiasi partito politico o governo o da voler avanzare una critica d'ordine morale: non abbiamo da fare rimproveri a chicchessia. Infatti, come accade per le altre leggi sociologiche, anche quella che stabilisce la propensione immanente di ogni aggregato umano a raggrupparsi in sottoclassi non è valutabile in termini di bene e male".

Michels dichiara dunque che, "libero da ogni pregiudizio, mi sono lasciato influenzare solo dai dati che mi fornisce la vita sociale stessa", per scrivere un libro che "non indebolirà, ma rafforzerà la democrazia".

Il volume si apre con una introduzione che distingue tra aristocrazia democratica e democrazia aristocratica, spiegando poi come l'istinto di autoconservazione agisca inevitabilmente anche in politica. Il conservatorismo è ben radicato anche nella teoria del liberalismo che "in origine non fondò affatto le sue aspirazioni sulle masse. Essa appariva in funzione di determinate classi già giunte alla supremazia in altri campi ma ancora in possesso del potere politico – vale a dire delle classi possidenti e colte". Michels motiva questa argomentazione notando che persino negli scritti del *The Federalist* di Hamilton, Madison e Jay "domina la paura del parlamentarismo: le elezioni non debbono essere ripetute troppo di frequente; il corpo legislativo non deve comprendere un numero troppo elevato di membri per evitare il sorgere di troppe passioni contrastanti; deve essere mantenuto nei giusti limiti dalla stabilità, fermezza, esperienza e saggezza politica del senato, che protegge il popolo dai suoi stessi rappresentanti".

Il ragionamento prosegue nel capitolo secondo, nel quale si analizzano i processi di trasmissione ereditaria del potere politico, tema di recente riemerso nelle dinamiche politiche italiane, visto che i figli di alcuni leader hanno ottenuto incarichi di responsabilità nel partito dei rispettivi genitori, suscitando malumori tra i funzionari all'interno e vivaci polemiche nepotistiche all'esterno.

**Michels rileva che neppure i così giovani Stati Uniti riescono a sfuggire ai pregiudizi tipici della vecchia Europa:** "Anche nell'epoca in cui la giovane democrazia e la libertà dell'America erano appena state conquistate a prezzo del sangue dei propri cittadini – secondo la testimonianza di Alexis de Tocqueville – era difficile trovare un solo americano che non si gloriasse con vari discorsi di appartenere a una delle prime famiglie che colonizzarono il territorio americano. Così radicato, tra questi primi repubblicani, era il pregiudizio aristocratico!". Michels si appoggia ancora a Tocqueville per rilevare come siano davvero pochi i cittadini che abbiano contezza della relazione tra il bene individuale e il bene collettivo: per la maggioranza la principale preoccupazione è che gli affari pubblici non abbiano contraccolpi negativi sugli interessi privati.

Altro aspetto che Michels pone in rilievo è la tendenza delle masse alla venerazione dei capi, citando sul punto l'opinione di Vilfredo Pareto secondo cui le masse presentano nei confronti dei loro dirigenti lo stesso bisogno di subordinazione delle classi basse verso le

alte nell'antico regime: "La storia sociale degli ultimi cinquanta anni ci presenta un fenomeno simile. L'autorità che i dirigenti del partito hanno sulle masse del medesimo, poggia, oltre che sugli altri fattori da noi posti in luce, sul culto superstizioso largamente diffuso che suole tributarsi ai dirigenti per la loro superiore cultura formale, apprezzata di regola ben più che non la vera e profonda superiorità intellettuale e sostanziale". Come sottolinea Michelangelo Bovero, rispetto a quella parietana, "l'opera di Michels presenta una dimensione più concreta: oggetto della sua analisi non è la società in generale, ma la struttura specifica dei grandi partiti di massa".

Nelle *considerazioni storico-teoretiche sull'abdicazione delle masse all'atto d'istituzione della leadership*, Michels rileva come sia proprio la formazione di un gruppo dirigente professionale a segnare anche "l'inizio della fine della democrazia", per la contraddizione implicita nel sistema rappresentativo: "Una massa che deleghi la sua sovranità – aggiunge Michels –, cioè la ceda a pochi singoli uomini, vi rinuncia, poiché il volere del popolo non è trasferibile, come non lo è il valore del singolo. L'operazione elettorale è allo stesso tempo espressione e annientamento della volontà della massa".

Michels riferisce le opinioni in tal senso di due protagonisti del processo di formazione nazionale:

"Il grande patriota del Risorgimento italiano, Vincenzo Gioberti, fece una critica minuziosa della democrazia da un punto di vista più conservatore. Un altro patriota contemporaneo, Carlo Pisacane, teorico socialista, troppo presto dimenticato, della rivoluzione nazionale italiana, nel suo *Saggio sulla rivoluzione*, ha spiegato come gli uomini, nelle cui mani viene posto il più alto potere politico, siano necessariamente soggetti, proprio perché uomini, alle passioni e ai difetti fisici e morali: per cui l'indirizzo e le decisioni del loro governo si trovano in naturale contrasto con le direttive e le decisioni della massa, che rappresenta il parere medio di tutti i pareri individuali, e che dovrebbe restare libera dal loro influsso. Voler sostenere che un governo rappresenta l'opinione pubblica e il volere della nazione, significherebbe perciò prendere *partem pro toto*: «La delegazione è un assurdo»".

Il ragionamento si appoggia anche sull'esperienza socialista francese di Louis Blanc criticata da Proudhon, secondo il quale i rappresentanti del popolo, non appena giunti al potere, "cominciano ad accrescerlo, rafforzando incessantemente la loro posizione con sempre nuove misure di sicurezza, e liberandosi infine, definitivamente, della sovranità popolare". Per Michels, neppure Marx, Kautsky, Rosa Luxemburg, "che pure considerano il parlamentarismo una delle loro armi, anzi se ne servono come unica arma, non possono fare a meno dal denunciare i pericoli di ogni rappresentanza".

Nel quarantennio precedente la *Sociologia del partito politico*, è stato però "un gruppo di studiosi conservatori italiani" a far rilevare "la mancanza di potere delle masse elettorali", guidato da Gaetano Mosca che, in diverse opere (la citata *Teorica dei governi* del 1884, le *Questioni pratiche di diritto costituzionale* del 1898, e la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* del 1923), aveva svelato "la falsità della leggenda parlamentare": "Egli afferma che il concetto di rappresentanza popolare intesa come libero e volontario trasferimento della sovranità dagli elettori (maggioranza) ad un certo numero di eletti (minoranza), si fonda sulla premessa irragionevole che la minoranza sia unita con forti legami al volere della maggioranza".

**L'organizzazione del partito politico si dovrebbe inoltre basare sulla separazione dei poteri**, ma all'interno delle organizzazione il principio di Montesquieu non viene mai realizzato completamente: "Oggi, insigni studiosi di scienza politica, come Kelsen, addirittura dichiarano che la teoria secondo la quale la separazione dei poteri corrisponde ai comandamenti della democrazia, in realtà non è altro che il frutto di una scarsa lungimiranza teoretica o di mire politiche".

Dopo aver dedicato molte pagine all'organizzazione dell'apparato burocratico, indispensabile al partito politico non meno che allo stato, caratterizzato da rigidità, accentramento, esclusivismo e conservatorismo esasperati: "Un socialdemocratico, che porti in tasca la tessera del partito ormai da otto, dieci anni, nella propria sezione viene considerato ancora come un compagno *giovane*".

Nel capitolo dedicato all'analisi della leadership, Michels sottolinea poi un fenomeno riscontrabile in tutte le lotte tra classi: "Ogni grande movimento di classe ebbe origine nella storia per l'iniziativa, con il concorso e sotto la guida di uomini che facevano parte proprio di quelle classi contro cui quel movimento era diretto". Tra gli esempi richiamati, quelli di Spartaco, indomito gladiatore alla guida della rivolta servile del 73 a.C., che "era però di nascita libero", e Thomas Müntzer, agguerrito agitatore dei contadini di Turingia al tempo di Lutero.

Non mancano i tentativi per prevenire il potere dei capi, in primo luogo il referendum che, però, "si è mostrato, da un punto di vista sociale e democratico, un'istituzione meno intelligente della rappresentanza popolare". Il principio della sovranità popolare diretta, discusso nell'efficacia per le entità statali, viene adottato solo in parte, o in casi eccezionali, nella vita interna dei partiti democratici che, sotto questo aspetto, a giudizio di Michels sono certamente indietro di parecchi cantoni svizzeri quanto a contenuto democratico. "La storia del referendum nei partiti democratici si può riassumere brevemente così: raro impiego, cattivi risultati. Questi ultimi derivano soprattutto dal modo confuso con cui sono poste le domande e la scarsa partecipazione delle masse. Lo scarso uso dell'appello diretto alle masse da parte della socialdemocrazia [...] sta in stridente contrasto con la pretesa – rivolta allo Stato da tutti i socialisti – di una legislazione diretta a opera del popolo, realizzata attraverso il diritto di proposta e di rigetto delle leggi".

Le deduzioni non possono che essere conseguenti:

"L'organizzazione, da mezzo per raggiungere uno scopo, diviene così fine a se stessa. L'organo finisce con il prevalere sull'organismo. Alle istituzioni che originariamente avevano soltanto il compito di assicurare il funzionamento della macchina del partito, come la sottocommissione, la cooperazione armonica delle singole parti, i rapporti gerarchici, la discrezione, la correttezza, viene data un'importanza maggiore che al livello di produttività della macchina stessa. Suprema legge del partito diviene la tendenza a eliminare tutto ciò che potrebbe fermare il meccanismo e minacciare così la sua forma esteriore, l'organizzazione. Quando è attaccato e quindi costretto a ripiegare su una posizione di difesa, il partito preferisce rinunciare a importanti posizioni conquistate e ad antichi diritti, piuttosto che far fronte all'offensiva degli avversari con mezzi che potrebbero *comprometterlo*". Con l'aumentare del bisogno di tranquillità esso perde i suoi artigli rivoluzionari e diventa un buon partito conservatore che continua sì a servirsi della sua terminologia rivoluzionaria – anche qui l'effetto sopravvive alla causa – ma che in pratica adempie nel migliore dei casi alla funzione di partito di opposizione costituzionale".

Una realtà, chiosa Michels, ben diversa da quella che Marx avrebbe voluto e contro la quale il filosofo di Treviri, se fosse ancora in vita, insorgerebbe. Ma ci sarebbe anche una seconda ipotesi, ossia che rimanesse in silenzio, “cedendo alla tentazione di vedere un esercito di tre milioni di uomini intitolato a suo nome e soprattutto di udirlo giurare *in verba magistri*, in qualche occasione di festa”.

Spiegata la **ferrea legge dell'oligarchia**, Michels rinnova il suo tributo a **Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto**, spiegando la maggior fortuna del secondo rispetto al primo “un po' perché la maggior parte dei suoi libri sono stati pubblicati in francese, lingua generalmente accessibile, e un po' anche a causa di un certo snobismo che spinge gli italiani a tenere in maggior considerazione, in materia di scienze, le opere provenienti d'oltralpe, o che per lo meno portano l'impronta di quei paesi”.

Nel settembre del 1911, anno di pubblicazione della prima versione tedesca della *Sociologia del partito politico*, lo scoppio della **guerra di Libia** tra regno d'Italia e impero ottomano suscita in Michels una profonda crisi interiore, da cui scaturiscono un articolo per l'“Archiv”, successivamente ampliato nell'introduzione a *L'imperialismo italiano* nella quale ammette come i clamori della guerra lo immergono “nel più profondo dolore”, per una lunga serie di ragioni, di tipo umanitario ma anche più strettamente politico. In particolare, l'intellettuale, censura l'incapacità degli italiani di scorgere negli Arabi quelle stesse nobili tensioni patriottiche che, esattamente cinquant'anni prima, avevano portato a compimento il travagliato percorso del Risorgimento, analizzato da Michels in un volume scritto in tedesco e mai tradotto, *Italien von haute*.

Nonostante i dubbi e le perplessità, Michels conclude giustificando comunque l'imperialismo italiano su basi “politico-psicologiche” e “demografiche”: “Sarebbe cosa assurda opinare che esso sia una manifestazione artificiale ed artificiosa, scaturita dal capriccio o dalla cattiveria di pochi. Negare all'imperialismo italiano il diritto all'esistenza sarebbe perciò negare l'esistenza al bisogno”. La posizione assunta costa a Michels, sul piano professionale, la condirezione dell'“Archiv” mentre, sul piano personale, sancisce la rottura dell'amicizia con Weber, per il quale la scelta bellica italiana non è altro che “un atto di mera deferenza” nei confronti dell'Inghilterra.

L'attività pubblicistica di Michels prosegue alacramente negli anni successivi, trascorsi anche in Svizzera dove, dal 1914, è professore ordinario di economia politica all'università di Basilea. Si occupa, tra gli altri studi, di una figura risorgimentale per lui molto affascinante, quella – già citata nella *Sociologia del partito politico* – di Carlo Pisacane, oltre che del pensiero di Karl Marx.

**Nel 1925 pubblica in tedesco un'analisi dei rapporti tra socialismo e fascismo in Italia e, l'anno seguente, la storia critica del movimento italiano.** Proprio nel maggio 1926, tiene le lezioni del *Corso di sociologia politica* presso la facoltà di Scienze politiche dell'università di Roma, raccolte in volume l'anno successivo e dedicate alla memoria di Vilfredo Pareto, “di sovente presente in spirito nei miei lavori”.

Nell'introduzione, Michels attribuisce a Gaetano Filangieri “la priorità nell'aver scorto, nella lotta tra due grandi classi economiche, il punto di partenza e lo *spiritus rector* di tutta la storia umana”. Nella *scienza della legislazione*, infatti, l'illuminista napoletano rileva: “Osservate lo spirito di tutte le Nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili: i proprietari e i non proprietari”. I primi cercheranno di acquistare l'opera mercenaria dei secondi al prezzo più basso possibile, al contrario questi

ultimi cercheranno di spuntare il prezzo più alto possibile: la disgrazia comune dell'Europa, nota Filangieri, è che il numero dei proprietari è infinitamente piccolo.

Il primo capitolo è dedicato al significato, alla portata e ai limiti del fattore economico in alcune manifestazioni della vita individuale e sociale e massime nella storia politica. Michels sottolinea l'importanza delle variabili individuali, sociali e culturali nelle scelte economiche: "L'investimento di capitale, che costituisce in apparenza l'azione economica più pura che si possa immaginare, può essere determinato da sentimenti di condiscendenza o di debolezza, da preconetti religiosi, da amor di patria e da molte altre qualità o da molti altri difetti che con l'economia poco o nulla hanno a che vedere".

Michels illustra con dovizia di esemplificazioni come non esista "l'astrazione assoluta dell'uomo economico il quale in tutto e per tutto si lasci signoreggiare dai principi di economia. L'uomo non è un gettone economico. La sua vita è una lotta continua tra le necessità economiche, l'appartenenza ad un dato strato sociale ed una data sfera tradizionale di interessi e di doveri, da un lato, mentre dall'altro agiscono su di lui impulsi che stanno, per dir così, al di sopra, e forse anche al di là della posizione materiale e sociale, e che possono suscitare nel suo cuore delle passioni atte a distoglierlo dalla sua naturale falsariga economica e a dare alla sua attività un altro indirizzo, talora anche utopistico."

In questa specifica analisi, non può naturalmente mancare un paragrafo dedicato agli specifici rapporti tra economia e politica religiosa, nei quali Michels aderisce alle tesi weberiane espresse nei noti saggi pubblicati tra il 1904 e il 1905 su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo*.

Tra gli autori citati in materia di rapporto tra egemonia economica e dominio politico, viene indicato lo storiografo cinquecentesco Paolo Paruta, nel suo paragone tra Roma e Venezia: mentre la prima aveva basato il suo dominio sulla forza, destinata a spegnersi e a decadere, la seconda traeva la prosperità dalla pace in cui sviluppare i lucrativi traffici mercantili.

Michels riferisce l'opinione di Mosca su una correlazione tra "dottrine democratiche, e soprattutto quelle liberali", ma su questo specifico punto mostrando il suo disaccordo, non ravvisando basi democratiche né nella floridezza inglese, né in quella francese: "La storia c'insegna che la floridezza economica non è solo cronologicamente anteriore alla stessa esistenza della democrazia, ma che essa può anche verificarsi, dopo la nascita della democrazia moderna, in stati e ambienti retti da altri sistemi che non siano quelli liberali". Non per questo, però, l'Autore arriva all'affermazione opposta secondo cui la condizione della prosperità economica di una nazione debba essere cercata in un sistema anti-democratico, oligarchico o assolutistico: "Le forme autocratiche di governo dei secoli passati, come dimostra un'esperienza lunga e dolorosa, hanno troppo spesso distrutto, con le guerre espansionistiche, quel terreno che con l'espansione dei traffici avevano prima felicemente guadagnato. Infatti, se è fallace l'asserto democratico, non sarebbe neppure infallibile quello contrario". Le ragioni profonde degli avvenimenti politici, pertanto, possono essere ricercate certamente anche in cause economiche, ma queste da sole non possono bastare a raggiungere una piena comprensione dei fenomeni, vista la concomitante, e tutt'altro che trascurabile azione di fattori extra-economici, ideologici e sociali:

“Al movimento, che portò all’unità tedesca e a quello che condusse all’unità d’Italia, hanno certo contribuito in alto grado, parte consapevolmente, parte inconsapevolmente, delle aspirazioni economiche, specialmente il desiderio di ottenere una più vasta sfera d’attività, necessaria per lo sviluppo di un grande commercio e di un’industria potente, o piuttosto, il bisogno di infrangere tutte le barriere infraposte dai piccoli statarelli al libero espandersi della concorrenza. D’altra parte, però, non vi è certo storico serio, a qualunque partito appartenga, che si senta di contestare che, nel sorgere delle due unità nazionali, *magna pars* spetti al sentimento patriottico, scaturito anche dal fondamento linguistico, e all’azione, non ligia che assai vanamente all’imperativo categorico dell’economia, del principio di nazionalità”.

Il capitolo successivo è un omaggio a **Vilfredo Pareto, la cui teoria della *circulation des élites* viene elevata addirittura a “dogma”**. Michels vi pone però i propri punti di sviluppo, dimostrando come la classe politica, certamente di difficile entrata, stabile ed esclusivista, non è però impenetrabile come una casta indiana: è invece in grado di mantenersi rinunciando alla sua purezza. L’aristocrazia è soggetta a un continuo processo di rinnovamento biologico e sociale, attraverso la continua infiltrazione di nuove forze provenienti dalla classe borghese.

Il volume prosegue con considerazioni che Michels dedica alla vita politica a lui contemporanea, caratterizzata dal “sorgere del fattore massa”, con l’introduzione del suffragio universale che però l’Autore non ritiene, al contrario dell’opinione dominante, “una prova tangibile dell’uguaglianza”, visto l’elevato numero degli analfabeti: “Questa garanzia fu strappata, in parte, a viva forza e con gravi sacrifici alla borghesia delle classi nullatenenti che ingenuamente credevano scorgere in essa la panacea atta a guarire tutte le loro, vere o presunte, sofferenze”.

L’ultimo capitolo, quello sulla direzione carismatica della cosa pubblica, è forse il più noto. Tra le fonti richiamate a sostenere l’avvento del Duce politico all’esistenza della democrazia, il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco, nel quale si spiega come sia “errore stoltissimo” il voler ritrovare l’uomo virtuoso, raro per definizione, tra un numero assai ristretto di individui. Le società democratiche, al contrario, possono più facilmente trovare l’uomo straordinario che attenda ai bisogni straordinari, consapevole delle sue non comuni potenzialità: “Il duce carismatico ha un passato di lotte, e di lotte vittoriose. Perciò egli è conscio delle sue qualità che ha dimostrato di saper valorizzare. Gli è che al duce carismatico piace di menare una vita pericolosa, quale è stata indicata da Friedrich Nietzsche e alla quale ha inneggiato più volte, con verbo entusiastico, Benito Mussolini”.

Punto di contatto intellettuale con il presidente del consiglio del regno d’Italia è Machiavelli, interpretato strumentalmente per molti versi da Michels, in chiave anticipatoria del fascismo. Si tratta di una posizione che, naturalmente, non può far altro che causargli l’avversione di Antonio Gramsci, analizzata da Corrado Malandrino, che spiega l’irritazione dell’intellettuale comunista – per il quale “la classificazione dei partiti del Michels è molto superficiale e sommaria” – dovuta anche al fatto che il concetto di “capo carismatico” gli risultava già presente nell’opera del Weber, ignorando però che Michels, per primo, riconosceva il suo debito intellettuale verso il pensatore nato a Erfurt.

**La riflessione di Michels non si arresta con l’incalzare degli eventi: nel fatidico 1933, all’inizio del quale Adolf Hitler era divenuto cancelliere del Reich, pubblica gli *Studi***



***sulla democrazia e l'autorità*, mentre tre anni più tardi viene alla luce l'ultima opera, i *Nuovi studi sulla classe politica*.**

Nel suo libro conclusivo, ribadisce le concezioni sul “capo charismatico” estendendole anche ai partiti democratici caratterizzati anch'essi dalla dittatura delle figure di vertice, “anche se la democrazia formale cerca di nascondere l'effettivo processo”, traendo “in inganno gli inesperti circa il vero carattere del dominio”.

**Il suo essere italo-tedesco (*rectius* tedesco-italiano) offre a Robert(o) Michels una prospettiva privilegiata su entrambi i contesti in cui matureranno i due totalitarismi: la morte lo coglie il 3 marzo 1936, al compimento del sessantesimo anno di età, concedendogli il tempo di vedere le ascese al potere dei *leader* carismatici del fascismo e del nazismo, ma non le funeste conseguenze delle loro politiche belliciste.**